

## Mariarosaria De Simone

Università degli Studi di Napoli Federico II - Department of Humanities (Italy)

mrdesimone@libero.it

Byung-Chul Han (2014). *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*. Traduzione dal tedesco e adattamento di A. Grassi con contributi di F. Giardini e U. Villani-Lubelli. Firenze: Casa editrice digitale goWare (ed. orig., *Digitale Rationalität und das Ende des kommunikativen Handelns*. München: MSB Matthes & Seitz Berlin, 2013).

Byung-Chul Han, 55 anni, filosofo tedesco-sud coreano, in questo breve testo si confronta con uno dei mutamenti più importanti che le nostre società hanno attraversato nel corso della storia: l'avvento di Internet e la sua dimensione di massa. Questo evento, che ha suscitato dibattiti esplosi negli ultimi anni non soltanto in ambito politico o sociologico ma anche psicologico e pedagogico, viene osservato dall'autore da una prospettiva particolare. La discussione parte infatti da una critica ad un libro, pubblicato nel 2011 da Eli Pariser, attivista informatico, intitolato *Il Filtro*, dove si discute dei meccanismi di controllo e autocontrollo che la rete e la sua organizzazione effettiva da parte di pochi grandi soggetti come Google, Microsoft e Facebook, sono in grado di dispiegare.

Byung-Chul Han si dimostra scettico nei confronti della visione di Pariser secondo cui Internet ha perso o sta perdendo la sua carica democraticizzante per divenire un meccanismo di ulteriore controllo e depoliticizzazione della società.

Vi è, da parte dell'autore, il tentativo di osservare in maniera più distaccata le nuove forme di vita sociali e «a-sociali» e così trovare una via politica all'«essere-in-rete» che non ricada nella forma tradizionale dello spazio pubblico così come evocato da Eli Pariser. Il tentativo è quello di ri-significare certi aspetti, come l'isolamento e la personalizzazione, in possibili risorse per una politica dell'era di Internet, tentando di portare il discorso fuori dalla nostalgia del mondo habermasiano dell'agire comunicativo.

Provocatoriamente, la politica non dovrebbe più farsi secondo categorie come quelle di dialogo, comunicazione, consenso, ma piuttosto nascere esattamente all'interno della fine del dialogo e della comunicazione. Secondo Byung-Chul Han, come ci spiega Ubaldo Villani-Lubelli nel suo contributo

all'interno del volume, la fine dello «spazio pubblico» porterà a una nuova forma di democrazia senza «opinione pubblica», priva di un agire comunicativo e priva della dimensione plurale. Se per Pariser la personalizzazione della rete ha un potere centrifugo che ci porterà a una sorta di condizione di interdizione e di scoraggiamento, per Byung-Chul Han questo processo ci porterà alla fine della democrazia rappresentativa, la quale sarà rivista e rinnovata da forme sempre più incisive di democrazia diretta. Byung-Chul Han, consapevole della complessità della questione, si chiede quale forma di democrazia sia possibile senza uno «spazio pubblico» e senza un «agire comunicativo». Se sia possibile quella che l'autore chiama *Schwarmdemokratie*, una democrazia dello sciame (U. Villani-Lubelli, in *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*, 2014, pos. 242-247).

In sintesi è possibile distinguere, nell'analisi dell'autore, tre temi fondamentali: la fine delle ideologie e dei partiti, la fine dell'agire comunicativo, l'affermarsi di una democrazia digitale e diretta. Procediamo, nell'affrontarli, per gradi.

Rispetto alla fine delle ideologie e dei partiti Byung-Chul Han attribuisce la responsabilità della scomparsa dello spazio pubblico nella rete non, secondo la tesi di Pariser, alla sua personalizzazione, quanto piuttosto alla sua forza centrifuga.

Già Twitter ne mostra i limiti. Al contrario di Google, dove si cercano informazioni che a malapena possono essere personificate, con Twitter seguono delle persone, il cui cinguettare difficilmente si lascia controllare. Già questo effetto di dispersione eleva la tendenza alla personalizzazione a un nuovo livello. La rete non si lascia così generalmente personalizzare come pensa Pariser. È troppo diversificata, eterogenea e rifiuta troppo spesso gli interessi particolari. (Byung-Chul Han, 2014, pos. 440-443)

Ciò che è depoliticizzante non è quindi il restringimento dell'orizzonte esperienziale dovuto alla personalizzazione, quanto piuttosto l'isolamento e l'egoticizzazione dei fruitori.

Gli utenti di Internet di oggi sono forse tanto emancipati quanto gli iniziatori dei mass-media convenzionali. Abitano la società delle opinioni (*Meinungsgesellschaft*), in cui ogni singolo può avere la sua opinione personale. Ma fuori da questi ego non si costruisce nessun noi dell'agire comunicativo (*kommunikativen Handeln*). Quindi la distruzione dello spazio pubblico (*kommunikativen Öffentlichkeit*) e la crescente narcisizzazione del sé portano alla depoliticizzazione della società. (*ibid.*, pos. 454-458)

Infatti i *mass-media* come i giornali possono costruire una massa politica, orientata secondo un'idea politica, dove il singolo non possiede alcun contorno proprio, alcun profilo personale, disperdendosi totalmente in essa.

Lo sciame digitale consiste al contrario in tanti ego singoli che non si costituiscono secondo una forma politica. Gli sciame possono però generare, rispetto alle forme in cui si possono invece costituire le masse, determinati modelli (*patterns*), dei quali probabilmente non sono a conoscenza.

Con il crollo dello spazio pubblico scompare il fondamento di ogni democrazia, che si basa sulla costruzione di una volontà condivisa nello spazio pubblico. Ne è un esempio il successo di Beppe Grillo in Italia: egli non vuole guidare nessun partito. Il suo movimento non è né di destra né di sinistra. La fine delle ideologie porta inevitabilmente alla fine del partito. Non c'è più nessuna massa politica. Masse e potere appartengono al passato.

Nella società delle opinioni de-ideologizzata gli interessi particolari slittano invece in primo piano. L'unità e la totalità di un'ideologia indietreggia di fronte alla dispersa moltitudine e molteplicità di desideri, bisogni, opinioni. A causa di questa diversità non è più possibile la sussunzione sotto un programma politico unico. Una possente forza centrifuga attraversa la politica e nessun partito può calcolarla. Questo sviluppo, che in futuro non farà altro che accentuarsi, porterà alla fine della democrazia dei partiti? E se sì, quale alternativa sarebbe possibile pensare? Sarebbe possibile pensare una democrazia rappresentativa senza partiti? (*ibid.*, pos. 494-498)

Per quanto riguarda la fine dell'agire comunicativo secondo l'autore l'attuale svolta digitale (*digital turn*), come già anticipato, porrebbe radicalmente in questione le teorie di Habermas.

Infatti nei *blog* o nei *media* sociali che oggi costruiscono o sostituiscono lo spazio pubblico non ha luogo alcun discorso.

Non viene costruito nessuno spazio pubblico (*Öffentlichkeit*). I media digitali fanno sì che la società divenga sempre più povera di discorso. Impediscono la costruzione di una comunità in senso empatico. Si producono solo casualmente folle (*Ansammlungen*) o moltitudini (*Vielheiten*) di individui isolati, di ego, e nessuna assemblea (*Versammlung*) nel senso di «luogo del discorso». I singoli non sono più un soggetto politico in grado di produrre un noi. (*ibid.*, pos. 506-508)

In questa direzione si dovrebbe considerare la rete esclusivamente nella prospettiva dell'impossibilità del discorso: non supporta la razionalità comunicativa. E a questo punto dell'analisi l'autore si pone delle domande:

Ma il web non rende pensabile una nuova razionalità? Cioè una razionalità pre-comunicativa, pre-discorsiva, che forse potrebbe generare più giustizia, così come più democrazia, rispetto alla razionalità comunicativa? (*ibid.*, pos. 297)

Nel web, a causa della sua forza centrifuga, non si produce alcun equivalente dello spazio pubblico discorsivo, perciò bisogna cercare non equivalenti, ma

alternative allo spazio pubblico discorsivo, che siano in condizione di estrarre informazioni politicamente rilevanti da ogni messaggio decentralizzato.

A questo punto Byung-Chul Han sostiene la necessità di un cambio di paradigma politico da un idealismo discorsivo ad un materialismo digitale, che metta da parte categorie accettate come discorso, dialogo, argomentazione, spazio pubblico ecc.

Ed eccoci arrivati all'ultimo punto: l'affermarsi di una democrazia digitale e diretta, di una democrazia senza comunicazione. E per farsi aiutare in tale direzione l'autore chiama in causa Rousseau e la sua teorizzazione sulla volontà generale (*volonté générale*) che pone a fondamento della teoria del contratto sociale.

A causa della sua inclinazione a ritirarsi nella solitudine, forse oggi Rousseau sarebbe diventato un *hikikomori*, una persona che evita ogni spazio pubblico e che si isola completamente attraverso un computer. Infatti, secondo l'autore, finora è stato poco sottolineato che la volontà generale si costruisce senza alcuna comunicazione, essendo stata concepita da Rousseau come una dimensione puramente matematica, che può essere trovata, materializzata oggettivamente, oltre lo spazio pubblico comunicativo, come somma differenziale delle volontà singole. Rousseau ha in mente un *délibérer* (deliberare) senza comunicazione, senza discorso, dove il fatto che i cittadini non comunichino affatto è la condizione della possibilità dell'oggettività e correttezza della volontà generale. Si può dedurre quindi dalla teoria della *volonté générale* che la razionalità numeral-matematica per Rousseau è superiore alla razionalità comunicativo-discorsiva.

L'autore assimila questa forma di razionalità a quella digitale, dove l'analisi dei *big data* permetterebbe di riconoscere delle ricorrenze (*pattern*), che renderebbero possibile anche fare una previsione. E dove al posto di modelli teorici ipotetici subentrano confronti diretti di dati.

Oggi sembra che il web permetta di rendere reale il sapere assoluto di Hegel. I big data registrano già obiettivamente e materializzati (poco importa la questione della governabilità di queste masse di dati) le nostre inclinazioni, opinioni, interessi, bisogni, paure, desideri, speranze di cui nemmeno noi siamo espressamente coscienti. Il nostro habitus digitale, che si rappresenta sul web, rivela su di noi più di quanto noi stessi sappiamo. Così esso procura l'accesso al nostro inconscio. Un'ermeneutica digitale sarà presto in grado di rendere visibili attraverso i big data i nostri modelli comportamentali (*behavior pattern*), di ricercare la distribuzione normale del desiderio e di metterla in relazione con il processo politico decisionale. (*ibid.*, pos. 592-599)

I *media* digitali ritrarrebbero quindi la società e in questo modo porterebbero alla luce lo spazio inconscio del sociale.

A conferma di tale possibile interpretazione l'autore riprendere le concettualizzazioni antropologiche del cyberspazio elaborate dal noto teorico dei *media* Pierre Lévy che dipinge una «democrazia in tempo reale» composta da una collettività di individui razionali, responsabili e agenti in comune. Essa si baserebbe su un dibattito collettivo e interattivo che renderebbe più fluida la rigida democrazia rappresentativa, istaurando un tempo della decisione e della valutazione continua, in cui un collettivo responsabile sa che si dovrà confrontare, in futuro, con i risultati delle proprie decisioni attuali.

In questo modo secondo Byung-Chul Han «Il passaggio dal discorso sintetico alla distribuzione sindetica, dalla riunione pubblica all'accumulo (*Ansammlung*) privato di folle (*Mengen*), genera una nuova forma di democrazia» (*ibid.*, pos. 647).

Infatti si sa che chi prende parte al discorso si reca in uno spazio pubblico e dibatte, e che chiunque non vi partecipi, poiché è fondamentale non in grado di partecipare al discorso, viene escluso dal processo decisionale comunicativo e dal processo di costruzione di volontà politica.

La razionalità digitale può, al contrario, includere tutti quelli che utilizzano Internet e lasciano tracce digitali. Gli stessi hikikomori, che evitano lo spazio pubblico e si isolano completamente, possono essere compresi nella distribuzione normale del desiderio digitale ed essere considerati nel processo di decisione politico. Twittare (cinguettare) non significa argomentare. Ai tweet manca la lunghezza del discorso. È possibile conferire ai tweet la loro propria razionalità, invece che liquidarli come rumore, e renderli parte del processo decisionale politico? Quando ci si confronta con la convergenza tra interconnessione digitale e le forme di espressione e di linguaggio completamente nuove, sta forse cominciando una forma diversa di democrazia, che prima non esisteva, che finora era oscurata dalla rappresentanza? Questa forma di democrazia sarebbe così più diretta della democrazia diretta. Potrebbe chiamarsi democrazia della presenza o democrazia della co-presentazione (*Demokratie der Kopräsentation*). (*ibid.*, pos. 651-658)

In conclusione, queste riflessioni rappresentano, nella post-fazione all'opera presente nel volume di Federica Giardini, un «pamphlet provocatorio e dunque intrigante che tira le estreme conseguenze della metamorfosi del politico provocate dall'essere-in-rete come nuova condizione umana» (F. Giardini, in Byung-Chul Han, *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*, 2014, pos. 740).